



◆ **A pochi giorni dal voto del 13 giugno crescono timori e preoccupazioni dopo il disastro-quorum al referendum**

◆ **Pessato, Swg: «I maggiori pericoli per le formazioni più grandi, i piccoli hanno pochi elettori ma convinti»**

◆ **Pagnoncelli, Abacus: «Il voto è sempre meno ideologico e di appartenenza E poi quasi non si parla d'Europa»**

Il primo «avversario» è il rischio-astensione

Sondaggisti e politici d'accordo: si scenderà sotto il 70 per cento

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Gli appelli delle ultime ore perché gli italiani vadano a votare, perché non disertino l'appuntamento elettorale con le elezioni europee è l'eloquente manifestazione della preoccupazione dei leader politici su quanto potrebbe accadere il 13 giugno. Tutti dicono: i votanti si attesteranno intorno al 70%, ma il timore è che il responso delle urne vomiti cifre leggermente superiori al 60%. Un problema per la politica, per l'idea della politica che ha sempre permeato questo paese, e soprattutto per le grandi forze, perché le piccolesse non comunemente nicchia del voto convinto. Spiega Maurizio Pessato, della Swg, la società di sondaggi triestina che fornirà domenica gli exit-pol su Internet, «il voto per la Lega azione meridionale, per fare un esempio, è un voto convinto, mentre Forza Italia e Ds sono partiti onnicomprensivi, che possono ottenere il consenso anche da elettori tradizionalmente lontani».

Ese, dunque, gli italiani davvero disertassero le urne? Se solo il 60%, il 65% andasse a votare? Sarebbe un dato «europeo». Nel 94,

infatti, i grandi paesi della Ue, hanno espresso valori altissimi di astensionismo: l'Inghilterra il 63,6%, la Francia il 47,3%, la Spagna il 40,4%, la Germania il 40%. L'Italia il 26,4%. Meglio fecero solo il Lussemburgo e il Belgio. Nel 94, dunque, il 73,6% degli italiani andò a votare, mentre alle politiche di poche settimane prima fu l'86,1%. Già nelle politiche del '96 questo dato si abbassò fino all'82,9%, per giungere al 76,9% delle amministrative della primavera scorsa. Per non parlare del 49,6% registrato il 18 aprile che annullò il referendum antiproporzionale.

Ormai, è opinione diffusa, è mutato il rapporto tra politica e cittadini. «Sullo sfondo dell'astensionismo - spiega Ferdinando Pagnoncelli, direttore dell'Abacus che domenica fornirà le proiezioni di voto per Raiuno e Tg5 - c'è questa crisi, ma anche un voto sempre meno ideologico e di appartenenza. Nello specifico di questa elezione bisognerà anche metterci l'assoluta mancanza di Europa nella campagna elettorale. Accompagnata dalla convinzione diffusa che le elezioni europee non modifichino la situazione italiana». Per questo Massimo Cacciari lancia

un appello affinché i mass media spieghino che la politica sempre più la si farà a Bruxelles e Strasburgo, mentre Roma dovrà solo «seguire» decisioni prese in sede Ue. Ma difficilmente una campagna di informazione delle ultime ore potrà modificare la situazione. A meno che - aggiunge Carlo Buttaroni, esperto di sondaggi

per i Democratici di sinistra - non scatti proprio alla vigilia del voto quella presa di coscienza che in genere avviene quindici giorni prima dell'apertura dei seggi».

Se è vero che il rapporto con la politica è sempre più problematico, c'è da valutare che in questa occasione, in campagna elettorale aperta, l'attenzione è stata concentrata prima sulla guerra, poi sul terrorismo, in seguito all'uccisione di Massimo D'Antona e, in questi ultimi giorni, sulla diossina e il pericolo alimentare che arriva proprio da Bruxelles. Questa miscela di fatti, dunque, alimenterà il calo di vo-

tanti. Anche se in questa occasione l'astensionismo sarà di due tipi.

Il primo spiega Barbara Pollastrini, portavoce delle donne diessine, che ha seguito molti studi sull'argomento, è quello tradizionale, passivo, di cui si è detto. E che per le donne va spiegato con la loro percezione che la politica è «lontana, arrogante e maschile, di pochi per pochi». Poi c'è un astensionismo attivo, «minoritario, che comunica una posizione politica». Come si è visto già in occasione del referendum e che in questo caso è legato alla condanna delle scelte compiute a favore della guerra.

L'astensionismo, però, potrebbe essere mitigato dal voto amministrativo. Il 13 giugno, infatti, il 70% degli elettori voterà anche per rinnovare circa 5000 consigli comunali, di cui 214 rappresentativi di popolazione superiore ai 15mila abitanti, 65 consigli provinciali e il consiglio regionale sardeo.

Le amministrative, infatti, potrebbero fare da «training» per le europee, anche se votare per un sindaco ha più appeal che votare per il presidente di Provincia o di Regione e, dunque, l'effetto non necessariamente sarà univoco.

IN PRIMO PIANO

Donne divise tra voglia di contare e disobbedienza civile per la guerra

LUANA BENINI

ROMA «Lo scatto di lavorare per un'Europa diversa mi è venuto un'ora dopo che avevano iniziato a bombardare, quando avevo di fronte donne rifugiate serbo-croate che ritornavano dai campi profughi di Novi Sad e di Pristina e che mi chiedevano: adesso chi riparerà i danni? Chi ci darà una mano? Dov'è questa Europa? Domenica tornerò laggiù. Voglio almeno tentare di dare loro una risposta». Annalisa Milani è candidata nelle liste dei Ds per il Nord-Est. Parla a Venezia, di fronte a

una sessantina di donne rappresentative di spezzoni del movimento delle donne. L'incontro è stato organizzato da Franca Bimbi che a Venezia guida l'assessorato per le relazioni internazionali e la cittadinanza delle donne. Il tema, «Estraneità, obiezione civile, piccoli progetti, la posizione delle donne nei riguardi della guerra», ha una ricaduta diretta sul voto di domenica prossima per le europee. Perché una fetta del movimento femminista, in questi ultimi anni impegnata in un lavoro di ricucitura delle reti internazionali, dei «ponti» e degli incontri con le donne oltretorrente, ha già espresso nei suoi documenti una posizione di

«obiezione al voto». E questa è una delle tante facce dell'astensionismo che si prospetta e che si teme. Una faccia minoritaria. Ma tutto pesa. In questo caso si tratta di un astensionismo attivo che suona come protesta, come voglia di non esserci in una competizione elettorale che cade a ridosso di una guerra che ha distrutto tanta parte del lavoro fatto. Non voto per esprimere il senso di «impotenza», voglia di «distinzione», «senso di estraneità». Fra i documenti prodotti e la viva voce delle donne che intervengono a questo incontro veneziano però c'è una diaspora. E nel corso di un appassionato dibattito solo in quattro o cinque si alzano per professare la loro «disobbedienza». La maggior parte degli interventi è percorsa da un filo comune: «Per contare dobbiamo votare. La nostra presenza in Europa è importante». Una femminista storica come Lidia Menapace lo dice chiaramente: «Non mi scandalizzo della disobbedienza civile, ma in questo momento la ritengo sbagliata». Certo, questa guerra ha reso tutte «afasiche», prive di parole, perché è una guerra del nostro paese, perché si è tradotta in un «arretramento politico e culturale forte» ma una scelta di disobbedienza di questo tipo proprio nel momento in cui le donne non trovano punti di riferimento e proprio quando «possiamo appoggiare con il voto quelle donne che portano avanti un discorso di "differenza forte"», è sbagliata.

Ci sono Raffaella Lambertini, del centro donne di Bologna, Mara Bianca, del gruppo donne di Venezia, la storica Nadia Filippin, Franca Marcomin, Laura Buonagugliumi, responsabile donne diessine del Veneto. Si parla con sofferenza di questa guerra. Ci si chiede da dove si può ricominciare a lavorare. Ci sono voci critiche sulla missione «Arcovaleno», sulle «donne ministro» che hanno organizzato e appoggiato la missione ma che «non si sono posizionate sulla guerra».

Alle spalle, c'è un comune percorso, iniziato nell'83 quando l'associazione donne di Bologna promosse a Gerusalemme un incontro fra donne israeliane e palestinesi. Da allora, i vari centri donna si sono offerti come luoghi «neutri» per retessere reti internazionali. Il centro di Venezia, nel '93 è stato il luogo fisico dell'incontro fra bosniache e croate. E poi i rapporti con le donne in nero di Belgrado, con i gruppi di Zagabria, di Pristina, di Sarajevo. Per mettere in comune la sofferenza, per riscoprire una nuova capacità di comunicazione. Il centro donne di Bologna, quando la guerra ha cominciato a infuriare, ha aiutato a Pristina un gruppo che era diventato un punto di riferimento per almeno settemila donne e che aveva anche funzioni di consultorio. Da due mesi è ridotto al silenzio. «Ho camminato fra i disastri della guerra in Ruanda e nei Balcani - dice Annalisa Milani -. Anche a me questa Europa non piace. Con sofferenza ho ascoltato chi giustificava una guerra non giustificabile. Questa Europa che ha distrutto ora deve ricostruire. In questi giorni ho avvicinato molte donne che erano in dubbio se andare a votare o no. Di una cosa sono certa: non bisogna fare oggi una scelta di disobbedienza ma offrire alle donne punti di riferimento forti in Europa».

«E se parlassimo d'Europa?»

Nelle liste della Quercia le candidate più giovani

NATALIA LOMBARDO

ROMA Hanno venticinque anni, di origine francese l'una e algerina l'altra, parlano tutte e due tre o quattro lingue, per cultura e storia personale sono già europee, i battibecchi della politica italiana le lasciano un po' perplesse. Sono le due candidate un po' «speciali» della Sinistra giovanile, nelle liste della Quercia per le europee. Aurelie Bessemoulin è la più giovane in assoluto delle liste dei partiti, candidata nel collegio del Nord-Ovest; e Leila Kechoud è la più giovane delle liste del Sud. Anzi. Aurelie il traguardo del 25 anni (necessario per entrare nel Parlamento di Strasburgo secondo le leggi italiane) lo supererà proprio il giorno prima delle elezioni, il 12 giugno. Negli altri paesi c'è chi la batte, la più «piccola» in corsa per Strasburgo è una tedesca di 21 anni.

Caschetto castano e occhi marroni, Aurelie si riconosce di più nel tipo mediterraneo che in quello francese, pur essendo nata vicino Parigi, a Saint-Cloud, da una famiglia un po' francese e un po' tedesca. Gli studi nella scuola europea di Varese, città dove vive da diciotto anni, l'hanno

formata con una mentalità internazionale. Parla un italiano corrente con toni parigini, l'inglese, il francese e il tedesco. Adesso studia economia politica alla Bocconi di Milano e la politica estera è una vera passione. Questa avventura elettorale, la prima per lei, la vive con appena una punta di stress: «È un'esperienza interessante, intellettualmente e politicamente. Parlo con la gente e spero di riuscire ad avvicinare il tema europeo alle persone». Già, perché del Parlamento europeo «si parla pochissimo», osserva, «se non fosse per i Ds...». Il suo impegno politico inizia nel '95. Si iscrive al Pds e poi alla Sinistra giovanile. Ammira ancora il vecchio Pci, ricorda a posteriori Enrico Berlinguer. «Era un grande partito, che ha saputo trasformarsi, non paragonabile a quello comunista francese, un tantino stalinista e poco innovatore». Chi l'ha incontrata in questi giorni di campagna elettorale l'ha guardata con un po' di stupore per l'età e con un certo interesse per la sua aria mediterranea. Aurelie fa politica, ma quando può balla il flamenco, ama leggere Balzac come Paul Auster, Marguerite Yourcenar e Truman Capote; adora la pittura slabbrata di Francis

Bacon e il cinema di Kusturica. Interessi «contaminati» da varie culture anche nella musica, dai Rem alle sabbande di Goran Bregovic ai mix etnici degli Almamegretta.

Leila Kechoud, capelli lunghi e neri e un'aria decisamente mediterranea, è nata anche lei in Francia, a La Tronche, da madre abruzzese e padre algerino. Una vita un po' nomade, da Grenoble ad Algeri, fino all'arrivo in Italia nel '92, luogo dove spera di potersi fermare. Anche Leila parla bene l'italiano, il francese, l'inglese e l'arabo.

CHI SONO 25 anni, una di origine francese l'altra algerina sono iscritte alla Sinistra giovanile

bo. Studia Economia all'università «Gabriele D'Annunzio» di Pescara; la voretti come presentatrice pubblicitaria e ora una sua agenzia messa in piedi da poco, perché dice, «il lavoro bisogna inventarlo». Il liceo lo ha fatto nella capitale algerina e qui ha iniziato a quindici anni a fare politica con i giovani «che li erano più appassionati, in Italia sono più disinteressati». E

con i compagni di scuola ha vissuto la rivolta del «Kous-kous» nell'88. Approdata a Pescara, dove vive, Leila si iscrive al Pds e fonda la Sinistra giovanile nella città. L'avventura elettorale l'ha un po' spaventata, all'inizio, «sono timida, ma l'ho vissuta senza la sindrome del candidato. Non so come andrà, spero solo di non fare una brutta figura...». Anche per lei è la «prima volta» di un impegno elettorale e alle platee dei comizi ha preferito il contatto diretto, andare in giro a parlare con le persone, magari anche nel dialetto abruzzese assorbito dalla madre. «Ho avuto molti consensi, qualche volta il cognome è stato un problema». Ama leggere in francese Flaubert e Maupassant, «sono un po' eclettica», dice: adora «tutto il cinema» ma il massimo per lei è Quentin Tarantino; d'estate balla i ritmi reggae ma un suo mito è il rock «epico» di Lenny Kravitz, e non disdegna i cantautori italiani e francesi. La guerra proprio non va giù, a Leila, «sarà perché mi ricordo dei carri armati davanti a casa. È difficile prendere parte: Milosevic andava fermato ma con una politica estera comune dell'Europa». Ma l'origine musulmana della sua famiglia la fa assistere con più sof-



Manifesti per le elezioni europee del 13 giugno '99 Andrea Sabbadini

ferenza ai massacri dei kosovari. La pace è una delle «parole d'ordine» della Sinistra giovanile in questa campagna elettorale, le altre sono democrazia e diritti. Aurelie Bessemoulin aspira a una «politica estera e a un piano della sicurezza comune, in Europa, perché si è visto quanto sia debole». Anche lei vive la guerra con sentimenti contrastanti: «Era doveroso non lasciare massacrare un popolo ma ora spero che i bombardamenti finiscano il più presto possibile senza distruggere la Serbia». Tutte e due le

candidate notano la differenza tra le scuole europee dove si sono formate e quelle italiane, quindi mettono al primo posto l'impegno sulla formazione per i giovani, da quella culturale, per Leila, a quella che «sviluppi la competizione sulla qualità, nel lavoro», secondo Aurelie. La candidata del Sud mantiene lo sguardo sul Mediterraneo, puntando soprattutto alla lotta contro la disoccupazione e all'integrazione degli immigrati. Per Aurelie, l'Europa «non è un ideale, è il futuro concreto».

per i referendum anche a tutti gli italiani sparsi per il mondo, benché tornino indietro e benché la legge elettorale imponga la revisione anagrafica degli elettori ogni sei mesi.

C'è una sola domanda: l'Italia deve aspettare che il nuovo Parlamento europeo determini, magari a cura dei parlamentari italiani eletti, una restrizione «maastrichtiana» del corpo elettorale nazionale o il garante della Costituzione può assicurarla a priori? Se il criterio italiano fosse applicato dall'Irlanda, i 11 votanti sarebbero più che raddoppiati mentre il Censur Bureau Usa ancora elenca tra i suoi cittadini ben più di 6 milioni d'etnia tedesca. Nel pieno rispetto delle leggi esistono queste due cifre ufficialmente comunicate dall'Istat: 10,250 milioni di cittadini italiani meno che diciottenni residenti in Italia al 30 settembre '98 e 47,350 sopra i 18 anni, cioè elettori ed eleggibili. Totale 57,6. Gli italiani sono questi più 400-500mila all'estero, parte dei quali minorenni

L'INTERVENTO

IL «GIOCO DELLE TRE CARTE» DEGLI ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO

GIULIO MAZZOCCHI

dino europeo potesse votare: a) nel paese di residenza per i candidati di quel paese; b) nel proprio consolato per candidati del proprio paese; c) nel proprio paese tornandovi con il consueto sconto ferroviario e aereo.

Fu allora che l'Aire decise di iscriversi tutti coloro che erano transitati per non so quanti anni per i suoi elenchi. Le anagrafi consolari degli italiani residenti all'estero collaborarono (ci fu un apposito provvedimento di fine anni '80 per irrobustirle). Naturalmente sono stati iscritti cittadini che italiani non erano più, ma ai quali da un decennio (la spesa è calcolabile) a ogni elezione vengono spediti certificati elettorali che per metà tornano indietro (per questi e altri aspetti soltanto referendari ho scritto su Milano Finanza del 24 aprile e

su MF di martedì 11 maggio). I consolati hanno compiuto accertamenti in base ai quali risultano vivi sparsi per il mondo 3,6 milioni di nati in Italia o loro figli nati all'estero. In base al rapporto 1 a 5 mediamente esistente tra minori e maggiori di 18 anni, quelli maggiorenni sarebbero 2,9 milioni. Attualmente gli italiani all'estero indicati come votanti da Aire e Comuni (che non cancellano quasi più gli espatriati per limitare le perdite di popolazione in atto per il crollo di natalità) e quindi sommati da Prefetto e Interni costituiscono appunto la cifra ballarina che ho messo in testa. Ogni elettore per la Costituzione è cittadino, nel senso che ogni cittadino maggiorenni è elettore. Sembra un assioma, invece è un terribile gioco delle tre carte.

La Costituzione dice che i cittadini maggiorenni sono votanti e che i votanti sono eleggibili: non soltanto ai Parlamenti (compreso l'Europeo), ma anche alla carica di garante della Costituzione (il Capo dello Stato) come è accaduto per la prima volta con Ciampi, che non era parlamentare. Ma i cittadini vengono definiti come tali dalla legge di cittadinanza. Quella del 1912 è stata modificata con quella in vigore e mediante suo regolamento dalla data di questo strumento: ottobre '93. Da allora sono espatriati al netto meno di 150mila italiani che con quella legge hanno diritto di restarlo, tranne espressamente rinunciano. Potranno tornare italiani rientrando in Italia e giurando. Possono compiere l'operazione presso i Consolati: noti-

zia ne sarà trasmessa al Comune che li elencherà a sé, annotando il fatto a margine del certificato di nascita. Stessa procedura è ammessa (con varie proroghe introdotte nelle Leggi finanziarie ormai finite da un anno) per quanti erano decaduti all'ottobre '93 dalla cittadinanza italiana.

Do un'altra cifra per mostrare il fenomeno reale. Per le Europee '89 vengono indicati dagli annuari Istat (dati non suoi ma ministeriali) 610mila elettori italiani nei paesi Ue: votarono nei consolati in 226.932. Per il 1994 vengono indicati in 1.051.949 e ne votano 198mila. Disaffezione o acquisizione di nazionalità nuova?

L'Italia manda però i certificati elettorali sia per le Europee, che per le proprie Camere, che

